

Presentazione

Riccardo Castellana
Martina Mengoni

In tempi di interdisciplinarietà forzata e ispirata alle mode culturali (ecocritica e neuroscienze *in primis*) oppure imposta da politiche governative che, alla scarsità di risorse, rispondono con bandi di ricerca sottofinanziati ma particolarmente fantasiosi (come il recente PRIN “Hybrid” 2026), sembra opportuno tornare a riflettere, seriamente questa volta, sugli scambi reali e concreti che, da oltre un secolo, intercorrono tra due discipline come la storia letteraria e le scienze antropologiche. Un elenco non esaustivo degli indirizzi che hanno caratterizzato questo dialogo dovrebbe includere almeno le ricerche della scuola storica sulla persistenza di motivi folklorici nella letteratura medievale e moderna, il ricco filone di studi che assume la letteratura come documento etnografico di civiltà scomparse (l’antropologia del mondo antico) o quello che, sulla scia di Northrop Frye o di Jung, del testo letterario valorizza piuttosto la dimensione mitico-archetipica; ma assai praticati sono state, e sono, anche le ricerche ispirate alle categorie interpretative più fortunate della moderna antropologia (natura vs. cultura, capitale simbolico vs. capitale economico, ecc.), per non parlare dell’ampio dibattito sulle poetiche e gli stili della scrittura etnografica suscitato, a partire dalla fine degli anni Ottanta, dai saggi di Clifford Geertz e dall’assai discusso *Writing culture* curato da James Clifford e George E. Marcus.¹

1. Di C. Geertz si ricordano soprattutto *Interpretation of Cultures*, 1973 (ma la versione italiana *Interpretazione di culture*, trad. it. di E. Bona, il Mulino, Bologna 1988, espunge senza segnalarlo quattro saggi dall’originale) e *Work and Lives. The Anthropologist as Author*, Stanford University Press, Stanford 1988 (*Opere e vite. L’antropologo come autore*, trad. it. di S. Tavella, il Mulino, Bologna 1990). *Writing culture. The Poetics and politics of Ethnography* a cura di J. Clifford e G.E. Marcus uscì nel 1986 a Berkeley per University of California Press (*Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, trad. it. di A. Aureli, A. Perri, Meltemi, Roma 1997). Oltre che dei due autori, conteneva saggi di M.L. Pratt, V. Crapanzano, R. Rosaldo, S.A. Tyler, T. Asad, M.M. J. Fischer, P. Rabinow. Per un rapido quadro d’insieme sui rapporti tra critica e antropologia cfr. invece R. Castellana, *Critica letteraria e antropologia culturale. Un bilancio critico*, in *Letteratura e altri saperi. Influssi, scambi, contaminazioni*, a cura di A.M. Babbi e A. Comparini, Carocci, Roma 2021, pp. 89-107. Su singoli aspetti si vedano almeno le recenti pubblicazioni: A. But-

Nessuno di questi ambiti di riflessione è tuttavia al centro della presente sezione monografica di «allegoria», che prova invece a discutere gli effetti propriamente letterari del dialogo tra gli scrittori e le nuove scienze sociali. Più nello specifico, i sei saggi raccolti in questa sezione monografica offrono una campionatura, limitata a un breve segmento temporale e al solo contesto italiano, di quello che potremmo chiamare l'immaginario antropologico in letteratura, ovverosia di quell'insieme di temi, topoi, forme linguistiche e modi della rappresentazione elaborati dall'antropologia, dall'etnologia e dalla storia delle tradizioni popolari che nella narrativa d'invenzione hanno trovato ospitalità.

La prima fase di questo dialogo, che va dall'ultimo quarto dell'Ottocento fino, all'incirca, agli anni Venti e Trenta del Novecento, è quella finora più indagata, e si contraddistingue per la sua dimensione nazionale (se non addirittura, almeno in partenza, regionale), avendo come baricentro la ricezione degli studi demopsicologici fondati da Giuseppe Pitrè. Vari lavori, sin dagli anni Cinquanta, hanno non solo portato alla luce una lettura attiva di questi studi da parte del maggior scrittore di fine Ottocento, Giovanni Verga,² ma hanno anche mostrato i mutamenti di segno ideologico che, molto spesso, comporta il riuso di questo tipo di fonti, a cominciare dal rifiuto della prospettiva "etica" (e spesso paternalisticamente ironica) di Giuseppe Pitrè in favore di una immersione "emica" del narratore verista attraverso l'espedito del narratore popolare, cui contribuisce anche l'adozione di modi narrativi tipici del racconto orale (fiaba e leggenda, soprattutto).³ Ma il dialogo con Pitrè e la demopsicologia avviato da Verga (e Capuana) alla fine degli anni Settanta sarebbe proseguito anche dopo la stagione del verismo, con esiti diversi e persino opposti: in D'Annunzio, per esempio, il riuso di Pitrè e dei folkloristi abruzzesi come Antonio De Nino (abbondantemente plagiato nel *Trionfo della Morte*) seguirà il principio della esaltazione

titta, E. Buttitta, *Antropologia e letteratura*, Sellerio, Palermo 2018; M. Fabbrini, *Antropologia e letteratura. Lineamenti introduttivi*, Aracne, Roma 2020; F. Dei, *James G. Frazer e la cultura del Novecento. Antropologia, psicoanalisi, letteratura*, Carocci, Roma 2021; *Letteratura e antropologia. Generi, forme e immaginario*, a cura di A. Carli, S. Cavalli, D. Savio, ETS, Pisa 2021; G. Scandurra, *Frutti impuri. Letteratura e antropologia, due orizzonti incrociati*, Meltemi, Milano 2024 (sugli stili etnografici); *L'antropologia del mondo antico*, a cura di M. Bettini, il Mulino, Bologna 2025; M. Bonafin, *Non più e non ancora. Verso un'antropologia del testo*, edizioni dell'Orso, Alessandria 2024.

2. A.M. Cirese *Il mondo popolare nei «Malavoglia»*, in «Letteratura», 17-18, 1955, pp. 68-89 (poi in Id., *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino 1976, pp. 3-32); G. Alfieri, *Il motto degli antichi. Proverbio e contesto nei «Malavoglia»*, Biblioteca della Fondazione Verga, Catania 1985 e F. Cecco, *Introduzione e apparati*, in G. Verga, *I Malavoglia*, a cura di E. Cecco, Interlinea-Fondazione Verga, Novara-Catania 2014.
3. P. Clemente, *Lettura folklorica [di Rosso Malpelo]*, in «Italianistica», 3, 2001, pp. 514-534; R. Castellana, *Lo spazio dei Vinti. Una lettura antropologica di Verga*, Carocci, Roma 2022; Id., *Il desiderio dei "primitivi" nelle novelle di Giovanni Verga*, in *Le Désir de nouvelle*. Tarchetti, Capuana, Verga, dir. C.F. Manning, Classiques Garnier, Paris 2023, pp. 67-92.

estetizzante della barbarie, mentre in Pirandello il dialogo con il demologo palermitano avverrà dapprima (*L'esclusa*) in modo più conforme ai dettami del verismo, per poi diventare funzionale alla poetica del relativismo inteso come apertura alle istanze del mondo magico e popolare.⁴

Oggetto degli studi qui raccolti è invece la stagione successiva, che inizia negli anni Trenta e termina negli anni Settanta, e che appare connotata da una dimensione non più solo nazionale. Merito, anzitutto, della prima traduzione italiana di un classico come *Il ramo d'oro* di James G. Frazer, la cui redazione compendiosa del 1923 venne proposta due anni dopo dalla casa editrice Stock di Roma nella versione di Lauro De Bosis. Tracce cospicue della presenza di Frazer sono state ravvisate per esempio in un capolavoro della narrativa del dopoguerra come *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, e se è vero che il *Cristo*, come ha osservato Pietro Clemente, può essere considerato per molti versi il primo studio *sur le terrain* italiano,⁵ lo è, forse, anche perché il suo autore aveva una qualche cognizione antropologica forse mediata dalla psicanalisi di Freud e di Jung.⁶ D'altra parte, come si vedrà più avanti, già prima del *Ramo d'oro*, *Totemism and Exogamy* di Frazer era arrivato al pubblico colto europeo proprio attraverso la mediazione dei saggi freudiani, a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che l'interdisciplinarietà è esistita soprattutto quando non aveva bisogno di essere tematizzata.

Ancora più precoce (e meglio documentabile) è l'esperienza di Giovanni Papini, che, come mostra il primo saggio di questa sezione, mise a frutto una lettura ampia e approfondita dell'opera di Frazer (e non solo del *Ramo d'oro*) nella composizione del romanzo-saggio *Gog* (1931). Grazie a un accurato spoglio degli scritti giovanili di Papini e soprattutto all'esame diretto della sua biblioteca privata, si dimostra qui come lo scrittore fiorentino non solo conoscesse a fondo l'opera frazeriana (soprattutto in traduzione francese), ma anche come, nel romanzo, egli abbia effettuato una deliberata manipolazione del pensiero di Frazer. Estrapolandone le tesi sulle radici magiche delle istituzioni umane contenute soprattutto in *Psyche's Task*, Papini ne oscurò infatti l'originario impianto positivista ed evoluzionista, arruolando paradossalmente il Frazer alla causa antimoderna e reazionaria che lo scrit-

4. Castellana, *Lo spazio dei Vinti*, cit., pp. 89-100 e *Un lupo mannaro siciliano: lettura antropologica di «Male di luna» di Pirandello*, in *Archetipi e riscritture. Permanenze e metamorfosi dell'immaginario letterario*, a cura di F. Russo, Editoriale Scientifica Lettere, Napoli 2026, pp. 41-66. Per il riuso delle *Feste patronali in Sicilia* (1900) nell'*Esclusa* di Pirandello vedi le pertinenti osservazioni di Emanuele Buttitta in Buttitta, Buttitta, *Antropologia e letteratura*, cit., pp. 192-210. La fortuna di Pitre nella letteratura siciliana continuerà anche nel Novecento inoltrato (con D'Arrigo, Consolo e Bonaviri).
5. P. Clemente, *Oltre Eboli: la magia dell'etnografo*, in *Carlo Levi: il tempo la durata* in «*Cristo si è fermato a Eboli*», a cura di G. De Donato, Fahrenheit 451, Roma 1999, pp. 261-267.
6. R. Gasperina Geroni, *Il custode della soglia. Il sacro e le forme nell'opera di Carlo Levi*, Mimesis, Milano 2018.

tore aveva sposato dopo la controversa conversione al cattolicesimo e dopo l'abbandono definitivo delle vecchie posizioni avanguardistiche.

Nel secondo dopoguerra italiano, è Ernesto De Martino a dare ampia risonanza all'etnologia nel dibattito pubblico. Il crollo del regime fascista, seguito dalla precoce ricezione delle tesi di Antonio Gramsci sul folklore e da una sempre maggiore apertura internazionale, caratterizza gli anni del dopoguerra, quando l'etnologia riceve ampia risonanza nel dibattito pubblico grazie soprattutto al lavoro interpretativo e alle ricerche sul campo di Ernesto De Martino. Attivo su testate culturali di ampio respiro come «Società» e «Nuovi Argomenti»,⁷ l'etnologo napoletano era stato anche, nel 1948 ideatore della «collana viola» di Einaudi con Cesare Pavese, sin dagli anni Trenta appassionato lettore di libri sul «primitivo», che volle pubblicare in quella stessa collana proprio la seconda edizione italiana del *Ramo d'oro*.⁸ Ma il ruolo di casa Einaudi non si limitò né al recupero di alcuni grandi classici dell'antropologia e della storia delle religioni, né alle nuove proposte della ricerca italiana (De Martino, Cocchiara, Toschi), attraverso «i Millenni» ripropose varie collezioni di racconti popolari e saghe internazionali, che dovevano essere «una lettura fresca per il pubblico di non studiosi»,⁹ e nel cui alveo nacquero le *Fiabe italiane* raccolte e tradotte da Italo Calvino nel 1956.

Nel riesaminare le *Fiabe* a distanza di cinquanta anni esatti, Vittorio Celotto e Chiara De Caprio riconsiderano il dialogo che Calvino intrecciò con Giuseppe Cocchiara, mediatore, dopo il suicidio di Pavese, di gran parte delle conoscenze calviniane in fatto di folklore ed etnologia. Come dimostrano gli autori, nell'*Introduzione* alle *Fiabe* Calvino si affidò spesso al sunto delle teorie sulla nascita della fiaba contenuto in *Genesi di leggende*, mentre evitò di misurarsi con De Martino: in questo silenzio Celotto e De Caprio scorgono la difficoltà, da parte dello scrittore, di adottare una prospettiva gramsciana, privilegiando invece (con Cocchiara) gli aspetti combinatori (Propp ma anche Aarne e Thompson) e la lingua, senza peraltro mai mettere in discussione l'attendibilità della ricca documentazione positivisti-

7. Gli effetti della ricezione letteraria delle opere demartiniane sono stati accuratamente studiati nel volume *De Martino e la letteratura. Fonti, confronti e prospettive*, a cura di P. Desogus, R. Gasperina Geroni, G. Picconi, Carocci, Roma 2022.
8. J.G. Frazer, *Il Ramo d'oro. Studio della magia e della religione*, trad. it. di L. De Bosis (già apparsa per le edizioni Stock), Einaudi, Torino 1950. Era la quattordicesima uscita della collana, seguiva a *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi* di B. Malinowski e *Storia della civiltà africana. Prolegomeni di una morfologia storica* di L. Frobenius, tutti usciti nel 1950 (anche il numero 15, *Miti e misteri* di K. Kerényi, uscì nello stesso anno). Oltre a scrivere la prefazione, Cocchiara aveva anche effettuato diversi ritocchi alla traduzione di De Bosis. Per la «collana viola» si veda C. Pavese, E. de Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di P. Angelini, Bollati-Boringhieri, Torino 2022.
9. Lettera di Italo Calvino a Giuseppe Cocchiara, Torino 15 gennaio 1954, ora in I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 391.

ca cui andava attingendo (Giuseppe Pitrè, Domenico Comparetti, Vittorio Imbriani, Gherardo Nerucci).¹⁰

Se Calvino prendeva le distanze da Gramsci, pochi anni dopo l'antropologo e sociologo Danilo Montaldi adottava un'impostazione dichiaratamente gramsciana nelle *Autobiografie della leggera* (1961), raccolta di memorie di soggetti subalterni e marginali di area padana (soprattutto ladri, ex carcerati e prostitute) presentata senza accenti paternalisti né populistici, e al di fuori del determinismo storiografico e sociologico di matrice borghese. Questa insolita modalità di narrazione autobiografica (caratterizzata linguisticamente da anacoluti, ipercorrettismi, dialettalismi e strutture ritmiche e iterative) è letta da Fabio Moliterni come forma di resistenza etica e antropologica contro la demartiniana «crisi della presenza». Sfruttando i concetti di coautorialità e di stilizzazione di Michail Bachtin, lo studio analizza la profonda rivoluzione stilistica di questa prosa – anche apprezzata da Pier Paolo Pasolini – e la sua possibile influenza sulla narrativa sperimentale di Nanni Balestrini, anche lui in quegli anni legato, come Montaldi, all'editore Feltrinelli. Nel romanzo *Gli invisibili* (1987), Balestrini parrebbe riprendere infatti le strategie di montaggio, di frammentazione e di arretramento autoriale delle *Autobiografie della leggera* per restituire l'antagonismo dell'operaio-massa e il vissuto della detenzione carceraria. L'indagine si conclude con l'ipotesi di un contro-canone letterario italiano contemporaneo di cui farebbero parte autori come Nuto Revelli, Paolo Volponi, Luigi Di Ruscio, Gianni Celati e Alberto Prunetti.

Il contributo di Michele Maiolani si sofferma invece sugli effetti della ricezione di un altro classico dell'antropologia culturale di primo Novecento e analizza il riuso di Bronislaw Malinowski, autore del famosissimo *Argonauti del Pacifico occidentale*, del 1922, ma qui chiamato in causa soprattutto per l'originale riuso di *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi* (uscito nel 1927 e tradotto in italiano, ancora una volta nella "collana viola", nel 1950) in due racconti di Umberto Eco e di Luciano Bianciardi. Lo pseudo-saggio parodico di Eco intitolato *Industria e repressione sessuale in una società padana*, anticipato sul «Verri» nel 1962 e raccolto nel 1963 nel *Diario minimo*, mette in scena una spedizione di etnografi melanesiani intenti a studiare i milanesi, capovolgendo così la prospettiva eurocentrica e parodiando i modelli scientifici di Ruth Benedict e Margareth Mead, oltre che di Mali-

10. Su Calvino e l'antropologia si veda almeno M. Barengi, *Italo Calvino, le linee e i margini*, il Mulino, Bologna 2009. Sull'influenza del *Ramo d'oro* di Frazer in particolare, appare molto equilibrata la posizione di L. Pucci (*Violenza, potere e corpo politico in Calvino: «La decapitazione dei capi»*, in «Annali d'Italianistica», 35, 2017, pp. 325-339), mentre S. Di Carlo e E. Di Stefano (*Influenze del «Ramo d'oro» nella scrittura di Calvino e Primo Levi*, in «Lares», 90, 2024, pp. 527-554) tendono a sovrastimare il ruolo di Frazer (associandolo arbitrariamente a Conrad), sia nel caso di Calvino che in quello di Levi.

nowski, secondo un procedimento (quello appunto della parodia del reportage etnografico), inaugurato negli anni Trenta da Henri Michaux e che sarà ripreso di nuovo negli anni Duemila da Gianni Celati, che proprio a Michaux guarderà nella scrittura di uno dei suoi libri più sottovalutati, *Fata morgana* (2005).¹¹ Sostituendo il sesso malinowskiano con l'industria, Eco descrive quest'ultima come una forza spirituale alienante, addirittura come l'effettivo principio generativo della vita moderna e dei ritmi urbani.

Nel racconto *I sessuofili* di Bianciardi, invece, un gruppo di amici discute accanitamente a proposito del superamento dei tabù morali e l'analisi di Maiolani dimostra che Bianciardi attinse alle ricerche di Malinowski grazie alla mediazione del saggio *Sesso e civiltà* del sessuologo di scuola reichiana Luigi De Marchi. Riprendendo da questo studio i dati sui costumi sessuali trobriandesi, Bianciardi attua però un amaro rovesciamento della tesi sostenuta da De Marchi, che intendeva decostruire il tabù della monogamia mostrandone la natura relativa e culturale: in *I sessuofili*, infatti, l'esaltazione della libertà sessuale dei trobriandesi diventa l'argomento con cui gli amici del protagonista nascondono il loro desiderio nei confronti della moglie di costui. Accomunati da uno sguardo ironico e straniante, i racconti di Eco e di Bianciardi sottopongono dunque a critica e sberleffo la società italiana (e in particolare i modi di vita della grande città del Nord) negli anni del boom economico.

Nel corso degli anni Sessanta l'attenzione al discorso antropologico nella cultura italiana conosce rinnovati motivi di interesse grazie soprattutto all'antropologia strutturale di Claude Lévi-Strauss, la cui attenzione per la logica combinatoria dei miti riscuote subito l'attenzione di Calvino (*Le città invisibili* risentono in modo evidente del mutato clima culturale e in particolare, crediamo, della lettura delle lévistraussiane *Mythologiques*) e, qualche anno più tardi, anche quella di un autore a lui molto vicino come Primo Levi, che dopo aver tradotto all'inizio degli anni Settanta *I simboli naturali* (1979) di Mary Douglas per Einaudi, avvierà un dialogo epistolare con lo stesso Lévi-Strauss mentre ne traduceva, sempre per Einaudi, *Lo sguardo da lontano* (1984) e *La via delle maschere* (1985).¹²

Proprio un racconto di Levi, *Verso occidente*, incluso nella raccolta *Vizio di forma* (1971), costituisce il nucleo del saggio di Martina Mengoni, che ricostruisce la genealogia di un vero e proprio mito etnografico, quello degli Arunta australiani. In questo racconto, due etologi-etnografi, Walter e An-

11. Si veda in proposito, dello stesso Maiolani, *Racconti all'insegna di Lemuel Gulliver Le «Etnografie e popolazioni immaginate» de «Il semplice»*, in «Griseldaonline» 22, 2023, <https://doi.org/10.6092/issn.1721-4777/15499> (ultimo accesso: 24/06/2026).

12. Cfr. M. Mengoni, *Epifania di un mestiere. La corrispondenza etnografica tra Primo Levi e Claude Lévi-Strauss*, in «Italianistica», 44, 2015, pp. 111-131.

na, studiano il suicidio collettivo dei lemming e ne scoprono la causa nella carenza di un ipotetico «fattore L», un ormone capace di inibire il vuoto esistenziale e la disperazione profonda. La medesima mancanza viene riscontrata dai protagonisti nell'immaginaria tribù amazzonica degli Arunde, i quali hanno istituzionalizzato il suicidio come risposta sociale a una vita divenuta intollerabile. Il racconto si chiude con una doppia sconfitta dei due scienziati: il tentativo di cura biochimica dei lemmings fallisce nel momento in cui gli animali, nella loro corsa, travolgono mortalmente Walter, mentre, in parallelo, gli indigeni rifiutano sdegnosamente l'ormone sintetizzato che gli viene offerto, rivendicando la preferenza per la libertà e la morte rispetto all'illusione. Il saggio mette in luce la complessa stratificazione delle fonti antropologiche leviane, rivelando come il nome degli Arunde rinvii in realtà al popolo aborigeno australiano degli Arunta, studiato a fine Ottocento da Spencer e Gillen e divenuto vera pietra d'angolo della saggistica antropologica europea, da *Totemism and Exogamy* di Frazer all'immediatamente successivo *Totem e tabù* di Freud. Mengoni evidenzia come il testo leviano sia strutturato sul conflitto insanabile tra due cosmologie: da un lato l'ambizione scientifica occidentale che interviene sulla natura per sconfiggere il dolore, dall'altro la dolente ma dignitosa accettazione della finitezza umana da parte dei nativi.

Chiude la sezione il saggio di Chiara Caradonna su *Horcynus Orca* (1975), che mostra anzitutto come Stefano D'Arrigo, per descrivere la «cosmovisione» dei pescatori dello Stretto di Messina, si sia servito inizialmente delle fonti demologiche classiche di Giuseppe Pitrè e Letterio Lizio-Bruno aggiungendovi però un vero e proprio lavoro sul campo testimoniato da un prezioso corpus di fotografie etnografiche. Tra le ricognizioni preliminari degli anni Cinquanta e la pubblicazione del 1975, D'Arrigo matura però un progressivo distanziamento critico nei confronti dello sguardo oggettivante della tradizione positivista, mentre, pur rimanendo influenzato dalle tesi di Antonio Gramsci sul folklore e sulle classi subalterne, avrebbe realizzato un originale «ritorno al popolo» che nel contempo darebbe voce a un «pluriverso» in cui attori umani e non-umani interagiscono abolendo la rigida barriera tra natura e cultura. Il saggio di Caradonna si concentra sul progressivo ribaltamento di significato del mito etnografico dello «spubblico», ovvero la pratica dell'uccisione rituale della *fera* (il delfino), caricandolo di una valenza politica: lo «spubblico» viene ridefinito da D'Arrigo come codice di condotta interspecifico, o meglio come atto con cui la comunità prova a ristabilire l'equilibrio ecologico tra pari (uomini e animali) all'interno dello Stretto, in netta contrapposizione alla logica capitalistica dello sfruttamento commerciale delle risorse marine.

Letti in successione, i sei studi di questa sezione mostrano forse alcune costanti da non sottovalutare: una decisa rivalutazione dell'alterità (diatopi-

ca e diastratica) e delle tante periferie dell'Italia e del mondo a partire dagli anni Cinquanta (rivalutazione che risalta maggiormente se messa a contrasto con l'antiprimitivismo anni Trenta di Papini); il progressivo imporsi del personaggio dell'antropologo (figura di scienziato sociale e dunque diversamente connotato rispetto al viaggiatore romantico o all'avventuriero della narrativa ottocentesca); lo sguardo antropologico e il confronto con l'altro attraverso lo studio sul terreno come mezzi di straniamento e di critica alla modernità occidentale. Negli anni Ottanta, ovvero nel periodo immediatamente successivo a quello in cui questa rassegna si conclude, Clifford Geertz si è interrogato sulle peculiarità della scrittura etnografica, che consisterebbero nell'essere profondamente situata e, in fondo, «incorreggibile» in senso letterale, in una sospensione dell'incredulità molto vicina a quella di chi fruisce un testo letterario. È una specificità che deriva dall'occuparsi sempre di uno spazio-tempo preciso e insieme distante, difficile da penetrare e ricco di punti di vista da prendere in considerazione:

Le caratteristiche più distintive della scrittura etnografica sono, come la lettera rubata, talmente evidenti da risultare quasi invisibili: il fatto, per esempio, che gran parte di ciò che essa sostiene sia incorreggibile. La descrizione etnografica è infatti profondamente situata – questo etnografo, in questo momento, in questo luogo, con questi informatori, questi impegni e queste esperienze, un rappresentante di una cultura particolare, un membro di una certa classe – e ciò fa sì che molte delle sue affermazioni assumano il carattere del “prendere o lasciare”. «Eri lì, Sharlie?», come diceva il Barone di Munchausen interpretato da Jack Pearl.¹³

Ma se l'antropologo è un autore, *quod erat demonstrandum* per Geertz, può forse essere vero anche il contrario, cioè che l'autore di letteratura trova in questi report etnografici non solo una fonte, ma anche un tipo di racconto a cui guardare – con ammirazione o spirito di contraddizione, tentando il furto o rovesciandone lo schema – perché vi può riconoscere tratti simili al proprio, in quanto non è falsificabile pur essendo situato, è coerente ancorché frammentario, ed è credibile nella misura in cui propone una visione. È uno degli approdi possibili dell'epistemologia antropologica post-positivista, che la letteratura – persino quella italiana – ha forse in qualche modo intuito ancor prima dell'antropologo americano.

13. «The crucial peculiarities of ethnographic writing are, like the purloined letter, so fully in view to escape notice: the fact, for example, that so much of it consists in incorrigible assertion. The highly situated nature of ethnographic description – this ethnographer, in this time, in this place, with these informants, these commitments, and these experiences, a representative of a particular culture, a member of a certain class – gives to the bulk of what is said a rather take-it-or-leave-it quality. “Vas you dere, Sharlie?” as Jack Pearl's Baron Munchausen used to say». Geertz, *Works and Lives. The Anthropologist as Author*, cit., p. 5. Sebbene esista una versione italiana del saggio (cfr. *supra*, n. 1), la traduzione è di chi scrive.

La campionatura qui proposta si aggiunge al lavoro già compiuto su autori singolarmente molto studiati, come Pavese o Pasolini,¹⁴ ma vorrebbe soprattutto preludere a ulteriori ricognizioni – secondo lo stesso metodo qui proposto – sull’immaginario antropologico del Novecento letterario italiano: non nell’ottica genericamente culturalista oggi di moda, e neanche, per converso, in una prospettiva esclusivamente filologica. La strada che abbiamo cercato di indicare qui parte invece da una osservazione fondata su solide basi documentarie (biblioteche personali e carteggi) e precisi riscontri testuali, ma punta poi a elaborare nuove ipotesi storico-critiche e a proporre letture attualizzanti rispettose del testo e consapevoli della specificità dell’invenzione letteraria.

Presentazione

14. Per Pavese, oltre alla fondamentale *Introduzione* di Pietro Agelini a Pavese, de Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, cit., si veda lo studio riepilogativo di Francesco Padovani, *Pavese il ritualista? Da Frazer ai falò*, in F. Dimpflmeier, «*Il corpo disvela una legge segreta*». James G. Frazer tra antropologia, studi classici e letteratura, Carocci, Roma 2023, pp. 167-186. Per Pasolini, cfr. almeno C. Verbaro, *Il paesaggio umano. Procedimenti etnografici e demologici nell’opera di Pasolini*, in *Letteratura e antropologia. Generi, forme e immaginari*, cit., pp. 83-98, ma qualche spunto utile si ricava anche da D. Maraschin, *Pasolini. Cinema e antropologia*, Peter Lang, Oxford 2014, in particolare alle pp. 222 sg. Su entrambi gli autori resta tuttavia molto da dire.